

L'assenza, il distacco, la memoria: una densa riflessione nel "Trattato della lontananza" di Antonio Prete

La distanza, risorsa dell'anima

Una dimensione che bisogna imparare a vivere con consapevolezza

Maria Gabriella Scuderi

Qualsiasi manifestazione della lontananza trova il suo correlato psicologico nell'idea della separazione, di uno spazio fisico o mentale che "divide", creando il senso di un'interna "mancanza", se la memoria non interviene sui fatti trasfigurandoli e rendendoli oggetto di nostalgia, dolce sofferenza alleviata dal seme della speranza. L'individuo, infatti, possiede la capacità di conservare e far rivivere a livello immaginativo ciò che gli procura piacere e, di contro, di rifuggire da ciò che gli provoca dolore. Ma quando la possibilità di ripetere un'esperienza appagante è improbabile o vana, il senso della lontananza nel suo aspetto di "distanza temporale" agisce sui fatti con un meccanismo quasi perverso, esaltandone la qualità della piacevolezza e, di contro, sbiadendo la portata del negativo insito comunque in qualsiasi umana vicenda.

Accade così che il ricordo si fa rimpianto di ciò che non è più, ossia tanto "lontano" da non poter essere afferrato e tenuto con sé. Così vive negli amori finiti o nei ricordi delle trascorse stagioni della vita che, nel momento in cui si allontanano, sembrano quasi senza macchia, talvolta perfetti. Ci si può sorprendere allora a godere della propria sofferenza nel "rivivere" il passato, immergendosi nei fatti come se nulla fosse cambiato, nonostante gli anni trascorsi; utilizzando a livello soggettivo lo stesso meccanismo che la facoltà immaginativa applica a tutte le esperienze umane.

L'individuo tuttavia è soprattutto proteso a diminuire il carico di emozioni negative che la lontananza contiene, riguardo sia le passate vicende, sia le esperienze dell'oggi; e le sofisticate tecnologie telematiche ne sono un tangibile esempio. La loro struttura sempre più complessa sembra infatti procedere di pari passo alla crescente paura dell'uomo di

"perdersi", di rimanere solo con se stesso a subire il peso del distacco dall'altro, come dal sé più autentico. Lo schermo di un computer, il display di un cellulare offrono allora nuovi spazi alla distanza, avvicinando l'oggetto allo sguardo, ma non al punto da poterlo toccare, annusare, muovere, in una parola "vivere". Parfrasando un celebre scritto di Aldo Carotenuto, si può dire che la capacità di "vivere la distanza" è quel tratto tipicamente umano teso a sconfiggere lo spettro della solitudine e dell'umana finitezza; ma è anche un'arte giocata soprattutto a livello interiore, mnemonico ed immaginativo, che nessuna tecnologia può imitare o sostituire.

Allora scrutare orizzonti ampi

e lontani può esorcizzare la paura della fine, sensazione anch'essa legata al distacco dal passato, non al punto però da spegnere la speranza nel domani, la tensione a concepire mete diverse, per ritrovare persone e fatti già vissuti in forme e rappresentazioni nuove, ma non del tutto sconosciute. È singolare la capacità umana di "ritrovarsi": una difesa antica e sempre efficace per combattere i fantasmi connessi alla terrena limitatezza; ma è anche un compito arduo, e richiede impegno, capacità introspettiva, disposizione a rischiare, coraggio di soffrire. Se l'individuo riuscirà a vivere la lontananza in quanto tale, allora sarà in grado di possederla, controllarla. Tale assunto rappresenta il nucleo fondante e significativo dell'ultimo lavoro di Antonio Prete, docente di Letterature comparate all'università di Siena e autore di importanti saggi critici. Nel suo "Trattato della lontananza" (Bollati Boringhieri, pagine 191, euro 15), lo studioso dimostra quanto sia fruttuoso per l'essere umano "tenere aperto uno spazio" su questa istanza interiore, per non ridurne lo spessore e preservarne la profondità delle sensazioni. A tale scopo la

letteratura, la poesia, le arti – più che la tecnologia – costituiscono i mezzi più idonei a stimolare la capacità creativa e riflessiva dell'individuo: attraverso le loro figure-simbolo possono infatti aiutare a vivere internamente tutte le dimensioni della distanza, anche quelle connesse più specificatamente all'esperienza della fine.

«L'immagine che torna da un luogo e da un tempo lontani – scrive Prete – sembra rompere le leggi dell'irreversibile: per questo il suo accoglimento appare dolce». La piacevolezza dell'intrattenimento con i ricordi della propria vita deriva così dal miracolo del "ritorno": il tempo, pur finito, consumato e dissipato, in qualche modo pulsa ancora; ed ha anche un suono, una sembianza, una voce, grazie alla capacità umana di "presentizzare" il lontano. Ma la consapevolezza dell'illusione del ritorno rende l'immersione nel passato spesso amara: dal tempo che fu non possono che rimbalsare immagini fluttuanti, impalpabili e quindi irreali.

Il linguaggio della poesia, invece, accogliendo nel suo ritmo il dolce e l'amaro della "ricordanza", restituisce vitalità ai ricordi mediante un'ulteriore sospensione del tempo. L'immagine che viene da lontano, così, inserita in una nuova dimensione temporale, dà vita all'esperienza del colloquio col passato soggettivo e con le figure ad esso connesse.

La poesia dei canti leopardiani costituisce un mirabile esempio di un tale dialogo con le realtà evanescenti di ciò che è stato. In essa, le scansioni temporali sembrano infatti realizzarsi attraverso un movimento duplice: quello che sale dalla lontananza verso il presente, e quello che dalla scena attuale, dall'esperienza sensitiva dell'oggi, va verso l'immagine lontana. La poesia delle "Ricordanze" non richiama così solo il tempo dell'infanzia con le sue parvenze, ma ripropone, attraverso queste, una modalità di pensiero lontana e non definitiva-

mente perduta, che nella contemplazione delle forme stellari, allora come oggi, trova quella soluzione di continuità artefice della sconfitta di ogni distanza, e testimone di come l'essere umano possa, attraverso le varie forme d'espressione artistica, esorcizzare il doloroso senso della fine.

Tutti i linguaggi delle arti muovono dalla memoria del lontano, di un luogo in cui la separazione si fa tangibile, visibile, quasi minacciosa. Ogni forma di espressione artistica ha il suo peculiare rapporto con il "lontano". Nella pittura questo è ciò che è aldilà della figura, sia come sfondo, sia come orizzonte che congiunge il vedere con l'oltrevedere; nella musica la lontananza diventa memoria del suono, rievocazione della melodia e delle atmosfere a questa connesse; ma è anche armonia e disarmonia, canto e silenzio, ascolto e evocazione; soprattutto "voce di un'assenza".

Tuttavia per l'essere umano la lontananza sembra raggiungere la sua espressione più gravosa nell'addio, che è esperienza della perdita prima che questa ci sia davvero. Il distacco annunciato è infatti reso più duro dalla presenza di qualcuno che va via, consapevole di rimanere "nel passato", e non poter far parte del futuro. Nell'addio non c'è più il prima, e neanche il dopo; le due temporalità si congiungono nel momento del congedo definitivo, convergono nello stesso istante, portando ciascuno il carico della sua pena. Ma è come se, incontrandosi, generassero un nuovo tempo: quello di una "tregua", momentanea sospensione della separazione. Così accade nel bacio, che è la figura propria dell'addio, in cui la congiunzione delle labbra è connessione del prima col dopo: qualsiasi indugio rappresenta il tentativo di vivere più a lungo possibile la piacevolezza di un contatto che non appartiene già al passato e non può ancora trovare una sicura collocazione nel futuro. ◀



Felice Casorati, "L'attesa", 1918



L'immagine che torna da un luogo e un tempo lontani sembra rompere le severe leggi dell'irreversibile: per questo il suo accoglimento appare dolce. Bisogna "tenere aperto uno spazio" su questa profonda istanza interiore



La letteratura, la poesia, la musica, tutte le arti costituiscono i mezzi più idonei a stimolare la capacità creativa e riflessiva dell'individuo attraverso le loro preziosissime figure-simbolo

